

RITIRO DI QUARESIMA
OPSA, GIOVEDÌ 2 MARZO 2017



Don Stefano Gui

Vicario parrocchiale al Duomo di Abano Terme

Buongiorno a voi! Mi hanno chiesto di dire due parole oggi, in questo nostro ritiro spirituale, in questo momento di preghiera. Sono prete da pochi mesi e voi ricordate cosa sono questi primi mesi di ministero: va bene lo studio e la formazione del Seminario, ma è solo entrando in parrocchia, incontrando le persone e le prime sfide concrete che impariamo e cominciamo a essere preti.

Così in questi primi mesi mi sto guardando intorno e guardo a voi, un po' penso a come sarò tra dieci, venti, quarant'anni... un po' coltivo il desiderio di arrivare anch'io alla vostra età ancora con gli occhi pieni di spirito e carichi di esperienze, occhi vivi e profondi di chi ne ha vissute e affrontare tante ed è ancora fedele, più umile e concreto, ma con gli occhi e il cuore che dicono: amo il Signore e la Chiesa che per primi e tante volte hanno amato me.

In questi primi mesi ho vissuto con voi, abbiamo vissuto insieme, anche la vicenda di don Andrea (e di don Roberto) che oggi ancora una volta mettiamo *qui* al centro. Mi ha scosso nel profondo: quelle fragilità umane e spirituali che sono all'origine di tanti tradimenti e infedeltà, e che in parte trovo anche in me, negli anni possono davvero portare così in basso? Tra dieci o vent'anni potrei anch'io essere al loro posto? Penso sarei "superbo" o "ingenuo" nel dire "No" troppo frettolosamente. Voi mi dite che restare fedeli non è sempre facile, eppure qui mi sembra sia in gioco qualcosa di diverso: *con* chi e *per* chi sono prete?

Travolto dalle notizie sbattute sui giornali, mi sono sentito molto fragile, ho sentito il bisogno di parlarne e confrontarmi con i miei compagni di classe e con altri preti che considero punti di riferimento, non ho potuto lasciar correre, ne ho parlato anche in famiglia e ho cercato il *conforto* di alcuni amici cari, che preti non sono. Ho letto con gratitudine le lettere e gli interventi positivi del vescovo, di don Giuliano e di altri, poi sono passati i giorni e le settimane...

Ora sono qui con voi a ripensarci, a meditare e pregare ancora su quanto è successo alla e nella nostra Chiesa. Guardo a questa Chiesa, che ha mostrato nella sofferenza le sue grandi risorse, ha dato voce al tanto bene silenzioso, si è mossa unita per ritrovare il coraggio, la fede e la speranza. È una Chiesa che non conta soltanto noi preti, che vede in prima linea ogni giorno davvero tanti uomini e donne che hanno a cuore le nostre comunità come e forse talvolta più di noi. Ho l'esempio di molti laici che hanno accolto quanto è successo, soffrendo con noi, si sono fatti vicini, ci hanno difeso e perdonato.

Mi spaventa invece il fatto, come alcuni dicono, che ci siano altri casi simili e ancora nascosti. Come può un prete coltivare e custodire una doppia vita!? Come possiamo cominciare questa quaresima, in cammino verso la croce e la risurrezione di Gesù, segno della sua misericordia, prepararci a celebrare la Pasqua e nascondere o lasciar fare o girarci dall'altra parte? Siamo custodi dei nostri fratelli! e di tanti cristiani che non possono essere scandalizzati ancora. Solo pensare possano esserci situazioni simili, mi fa male! davvero spero sia questo il tempo dell'umiltà e il tempo di cambiare!

Infine però è a Dio che guardo e voglio guardare. Se restassi fermo su ciò che a me manca, sulle nostre fragilità e i nostri tradimenti, *forse non sarei prete*, forse non potrei neanche dirmi cristiano. Allora guardo a Lui e mi accorgo che davvero ci sta prendendo per mano. Gesù non ha ancora smesso di camminare e di farci camminare come discepoli. Sta accompagnando e facendo crescere ciascuno di noi e noi come Chiesa. Nella fatica si mostra vicino, nella prova ci chiede una scelta più decisa, nelle sconfitte ci unisce e rialza e guarisce. È questo il mistero della Pasqua.

Guardo a voi, guardo la Chiesa, guardo a Dio in questi primi mesi, e già mi sono chieste tante piccole scelte; voglio continuare a fare la mia parte, insieme con il vescovo e insieme con voi. Eppure sono convinto che sia Dio a portare avanti la sua Chiesa: «beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie» - dice il salmo che abbiamo pregato - Un cammino fatto di piccoli passi, chiari, decisi e fatti insieme.

don Carlo Tosetto
già parroco del Torresino

Trovandoci in questa Casa, non posso dimenticare tante cose belle e buone fatte dal nostro clero diocesano: grande dedizione nella vita pastorale, straordinarie opere umanitarie e di carità realizzate, come questa in cui ci troviamo l'Opera Provvidenza S. Antonio, ma anche Casa Madre Teresa di Calcutta, il CUAMM e tante altre.

Questa mattina però siamo qui per riflettere sugli ultimi avvenimenti che riguardano il nostro presbiterio e la nostra Chiesa diocesana. Di fronte ai fatti gravi che succedono nel mondo non mi sono mai sentito estraneo o innocente. Tanto meno dei fatti di Chiesa. Se mi chiedono come ho vissuto gli avvenimenti della nostra Chiesa diocesana in questi ultimi mesi, rispondo che li ho presi male, anzi molto male, con profondo dispiacere e sofferenza. Ho letto le comunicazioni del Vescovo, l'intervista al Vicario Generale sulla Difesa e l'ho trovata molto opportuna. Non ho letto i giornali locali o nazionali sull'argomento, bastavano le locandine esposte alle edicole per sentirmi coinvolto come uomo, come cristiano e come prete. Sentivo che tutti eravamo messi sotto accusa in quei manifesti, anche quando riportavano nome e cognome. Ho avuto l'impressione che l'opinione pubblica puntasse l'indice e anche il pollice contro. Ho poi pensato ai preti coinvolti nello scandalo. Sono passato dallo sconcerto alla compassione. Non mi sono sentito di giudicarli, perché non li conosco più di tanto. Psicologi, psichiatri, moralisti e giudici diranno certamente la loro....

Per quanto mi riguarda ho pensato di più al mio essere prete, al clero in genere, alla comunità cristiana incredula e delusa. Ma riflettendo su questi fatti e su altri anche meno recenti, ma

non lontani mi chiedo: "che cosa non ha funzionato in passato" e "che cosa ancora oggi non funziona?". È vero che ciascuno la vita se la gioca come vuole, ma è pur vero che nessuno è un'isola. C'è un disagio, un malessere strisciante tra il clero... Mi sono chiesto: che sia la qualità della relazione tra preti che esige un salto di qualità? Ci vogliamo bene più con la punta del cervello che con la vita concreta, forse anche le nostre relazioni sono più virtuali che reali... A volte mi sembra di essere più prete che uomo: c'è bisogno forse di più attenzione all'umano che c'è in noi. Parliamo tanto di pastorale dei laici nei nostri incontri, poco però della nostra vita concreta di preti, delle nostre difficoltà, dei nostri disagi personali.

"Dov'è tuo fratello?". Mi è venuto spontaneo pensare a quanto poco ho fatto per qualcuno dei confratelli che da anni non vedo a nessun incontro del clero. Ho pensato più a me stesso, ho avuto timore di interessarmi, di essere invadente ecc. ... Tutte scuse! Forse un po' per consolarmi, ma credo davvero che potrebbe essere occasione buona per passare dall'umiliazione... all'umiltà. Meno sicuri, meno padroni del sacro, più semplici, forse anche meno maestri e più cercatori di Dio e testimoni della Sua misericordia anche tra noi. Personalmente me lo auguro!

Verso la fine di gennaio ho ricevuto una telefonata da un signore che si qualificava come mio parrocchiano di quarant'anni fa. Mi ha ricordato una preghiera che insegnavo a loro ragazzi del catechismo. Me l'ha ripetuta dicendomi che se anche prega poco questa non l'ha mai dimenticata in tutto questo tempo e ancora oggi la dice spesso. La preghiera era questa: "Signore, tienimi una mano sulla testa, in certi momenti mettimi tutte e due le mani sulla testa, in alcuni casi siediti sulla mia testa, perché posso combinarne di grosse...". La faccio ancora per me.

Ne faccio anche un'altra da un po' di tempo: "Signore, donami la sapienza del cuore!". Ho cominciato a pregare di più per i preti: "Donaci, Signore, la sapienza del cuore!". Perché se è vero, come io credo, che alla Chiesa, alla sua immagine, alla sua missione e credibilità, io come cristiano, ma ancor più come presbitero, posso recare un grande danno, non mi rimangono che le parole del salmo 118 che abbiamo appena fatto preghiera comune: "Signore, vedi la mia miseria, salvami, perché non ho dimenticato la tua legge. Difendi la mia causa, riscattami, secondo la tua parola fammi vivere".

Suor Francesca Fiorese
Direttore Ufficio di Pastorale Sociale

Lo scandalo che ci ha attraversati e travolti, ci ha costretti a fermarci, a *sostare*, e la vita ci ha chiesto se *sappiamo starci dentro* anche quando la sua drammaticità ci destabilizza, ci disorienta, se *sappiamo starci dentro* anche quando la *misericordia* non è solo affascinante programma di tenerezza, ma unica via e via stretta da imboccare.

La gravità del male ci riporta all'evidenza della nostra realtà: uomini e donne peccatori-salvati. *La luce sul male* ci costringe al coraggio della verità. *Il dolore per il male* mette alla prova il nostro essere cristiani. *Il male* affoga e muore solo nella misericordia.

Da donna, consacrata, con un trascorso ai margini della Chiesa desidero che quanto stiamo vivendo ci aiuti a decentrarci, ad aprirci ad una prospettiva altra, a scoprire che la salvezza, il

cambiamento presuppone *il lasciarci destabilizzare*. «*La realtà si comprende meglio non dal centro, ma dalle periferie*». Con queste parole (pronunciate nel maggio del 2013 in una periferia romana) papa Francesco non si limita a inviarci alle periferie, ci rivela che per non restare in una visione illusoria della realtà è opportuno non arrogarsi una posizione centrale; per vedere meglio la realtà consiglia lo sguardo della periferia. Visione tutt'altro che poetica: presuppone un cambio di posizione, priva della graniticità delle nostre sicurezze e poggiante solo sulla Roccia, e presuppone l'assunzione di uno sguardo parziale, non onnicomprensivo ma dialogante con ogni prospettiva.

Tre suggestioni dal centro verso la periferia

- *Come donna* ti dico che dal centro del tuo essere maschio potresti percepirmi come pericolo all'equilibrio delle tue emozioni, o potresti sentire l'impulso di affascinarmi e saremo sempre lontani. Dalla prospettiva del tuo essere uomo, invece, incontri il mio sguardo di donna e nella relazione delle differenze mi incontri e ti incontri. Ringrazio i presbiteri che nell'amicizia condividono la vita.
- *Come consacrata* ti dico che dal centro dei bisogni della parrocchia una suora potrebbe fungere da risorsa polifunzionale, dalla prospettiva dei carismi, invece, diventa una peculiarità donata nella pluralità dei carismi a servizio di una carità ispirata. Ringrazio la chiesa di Padova e i suoi pastori che hanno sempre valorizzato il carisma della mia congregazione, che qui ha potuto mettersi a servizio e ricevere indirizzi di crescita.
- *Come persona con un passato lontano dalla chiesa* ti dico che dal centro dell'ambone, del confessionale e della parrocchia, del presbitero potrebbe risultare un'immagine cattedratica e giudicante, della comunità un circolo per adepti. Dalla prospettiva della verità che le è stata donata la chiesa, invece, dialoga con chiunque e di qualunque argomento; dalla prospettiva del non giudicare, che le è stata consegnata, accomunata all'intera umanità, sperimenta il limite del peccato e la forza del perdono; dalla prospettiva di essere luogo di comunione, rinfranca tutti.

Ringrazio i presbiteri che mi hanno spezzato la Parola rendendola cibo utile alle mie giornate, e tra questi don Andrea; ringrazio i presbiteri che mi hanno rialzata dal mio male e riconciliata nel perdono del Padre; ringrazio la realtà degli uffici diocesani e della curia che con pazienza mi sostiene e mi rinfranca nel mio lavoro.

In sintesi:

Avere il dito puntato addosso, ci invita ad esentarci dal sentenziare, ci invita a lasciare a Dio il compito di far giustizia.

Essere umiliati, ci invita a diventare umili, ci invita a privilegiare la prospettiva della periferia. *Sentirci coinvolti tutti nel peccato commesso da un solo fratello*, ci invita a comprendere la dimensione comunitaria del peccato, ci invita a prenderci carico in solido della colpa e a riparare in solido le ferite arrecate.

Avere il dito puntato addosso, essere umiliati, sentirci coinvolti tutti, "stare cioè dalla parte della periferia" ci invita a vivere la misericordia.

Patrizia Parodi

Giornalista, redattore de La difesa del popolo

Mi porto dentro tre "fotogrammi" di questo tempo complesso che stiamo vivendo come chiesa di Padova. Come... famiglia della chiesa di Padova.

Tre "fotogrammi" quasi fisici. Li tocco...

Dicono smarrimento, dicono dolore: il mio, quello che ho visto nel volto e ascoltato nelle parole di alcuni amici preti e anche di tanti laici. Dicono pure anche un'altra cosa: che questa "vicenda pesante" chiede di starci dentro in pieno e in maniera consapevole. Con lo stile, però, della speranza nel Signore... che ci conferma la sua fiducia e non ci lascia soli.

Il primo "fotogramma".

Mia mamma ha 74 anni. Fatica a camminare a causa di un disturbo, ma di testa è una donna attivissima. Le piace molto leggere. Segue quella che un tempo si chiamava "buona stampa", ma anche i quotidiani. Legge... per "questioni di famiglia"... *La Difesa del popolo*, segnalandomi ciò che le piace, ma anche tutti gli errori e pure chiedendomi ciò che non capisce.

Un giorno di dicembre scorso è scesa al piano terra di casa, dove c'è una cartoleria con edicola. Poi mi ha subito telefonato e - rigorosamente in dialetto (come in tutte le vicende che la scuotono) - mi ha chiesto: «Ghetto visto e locandine dei giornali?». «Cossa xe successo?».

Quando poi l'ho incontrata, a fine giornata, e lei aveva ricevuto alcune telefonate di amiche proprio sull'"argomento del giorno", mi ha rivolto due domande: «cosa sai tu?». E io ho risposto: «niente». «Cosa dobbiamo pensare? E io... prima ho risposto «non lo so». Poi ho aggiunto questo: «Non alimentiamo le chiacchiere intorno a questa vicenda. Lasciamo da parte giudizi e pregiudizi...».

Quel giorno... mia mamma ha esplicitato nella domanda - cosa dobbiamo pensare? - un senso di smarrimento che ho ritrovato nel mio cuore e in quello di molti altri. È emerso il bisogno di avere "una parola ferma" su questa vicenda. Una parola di speranza... La lettera che il vescovo Claudio ci ha scritto il 19 gennaio è stata di grande conforto in questo senso. Ci ha detto - a preti e laici - che non siamo soli. Che le vicende di una chiesa - nel bene e nel male - chiedono di procedere uniti. Condividendo come stanno le cose, accogliendo tutta l'umanità che c'è dentro, scegliendo la misericordia e il perdono... Così, forse, lo smarrimento sarà meno pesante. Così, forse, riusciremo a vedere la luce. Ma non da soli...

Il secondo "fotogramma".

A inizio gennaio ho visto il film *Silence* di Martin Scorsese. Racconta delle persecuzioni subite dai cristiani in Giappone nella prima metà del 17° secolo. La storia è narrata a partire dalle vicende di tre gesuiti, perseguitati a causa della loro fede. A un certo punto del film - in un momento molto drammatico in cui "per la fede in Gesù Cristo" uomini e donne stanno rischiando la vita - viene messo in dubbio... il potere della preghiera.

Alla fine del film, all'amico con cui l'ho visto - un prete di questa diocesi - ho chiesto, pensando proprio a quella scena: ma tu, in questa vicenda faticosa che stiamo vivendo come chiesa di Padova, in cui si percepisce da più parti un forte smarrimento, senti di poter chiedere ai tuoi parrocchiani... di pregare? Lui mi ha risposto così: prima di tutto chiederei loro di... stimarsi.

«Gareggiate nello stimarvi a vicenda», ci esorta l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani (12,10). In altre parole: abbiate una buona opinione degli altri, teneteli in considerazione, apprezzateli...

Terzo "fotogramma"

Piccolo salto nel tempo. Autunno 2013, le settimane di sinodalità dei preti Borca di Cadore. Io ci sono venuta, perché come *Difesa del popolo* abbiamo voluto condividere quest'esperienza con voi preti, per poi raccontarla.

Per quattro settimane, tanto è durata l'esperienza, ogni giovedì il mio direttore e io siamo saliti in Cadore. E, per quattro settimane, abbiamo vissuto insieme a voi una giornata che aveva per tema: «Voi siete una lettera di Cristo (2Cor 3,3). La vita di ciascuno racconta il vangelo». Pensando alle "vicende pesanti" che stiamo vivendo nella chiesa di Padova e pensando ai volti che avrei incontrato questa mattina - i vostri volti - mi è tornato in mente quel frammento della 2a lettera ai Corinzi: «Voi siete una lettera di Cristo». Lo dico proprio a voi, oggi: siete una lettera di Cristo. Una lettera... «scritta (...) con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani».

Nel mio lavoro di giornalista alla *Difesa del popolo* ho modo di parlare con molti voi. Mi accorgo che, anche quando ci sentiamo "solo" per una notizia della vostra comunità, c'è sempre un cuore, il vostro, che ha voglia di dirsi, mettersi in gioco, condividere... Raccontarsi... permette di svelarsi l'un l'altro. Di dirsi nelle gioie e nelle fatiche. Di chiedere sostegno reciproco. Di accompagnarsi nella vita.

Amici preti... diciamoci parole di speranza, nel bene e nel male. Facciamo che siano reciproche, tra preti e laici. Non abbiate paura di chiederci parole di speranza. Noi laici, ve l'assicuro, faremo lo stesso.

Amici preti... stimatevi tra voi, stimate i laici con cui camminate, stimate questa chiesa di Padova che ci è "madre". Gareggiamo nello stimarci a vicenda...

Amici preti... non abbiate timore di raccontare la "lettera di Cristo" che siete. Raccontatevi tra di voi, con i vostri compagni di ordinazione, con i preti che vi sono vicini... Con i laici con cui camminate... Siamo - nella famiglia dei figli di Dio - tutti "lettere di Cristo" che non possono essere taciute!

Soprattutto: amici preti... non lasciamoci soli. Noi laici... ci siamo.

Padre Guido Bertagna, sj

Teologo, esperto di cinema, arte e giustizia riparativa

«Il dono di grazia non è come la caduta» (Rom 5,16)

Sono consapevole di poter offrire non altro che pochi pensieri, briciole di pane cadute da una mensa abbondante e, a tratti, ingombra di pensieri.

1. Il primo pensiero, allora, è una prospettiva: provare a guardare ogni cosa, ogni avvenimento, dal suo termine, dal fondo o, meglio, dal suo compimento, da quella parola definitiva che, sola, sa illuminare la storia, il suo senso, trovare un posto anche al dolore e alle umiliazioni. Mi pare che Paolo, nella sua lettera ai Romani, ci offra un esempio dai tratti eloquenti, e forti:

"Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rom 5, 8).

L'intera dinamica della lettera e, in specifico, del capitolo quinto, sintetizza, nella visione di Paolo, il dramma cosmico, l'opposto destino di morte e vita: la speranza cristiana scaturisce da un evento di liberazione e di gratuità (5, 1-11). *Prima*, prima di quel dono gratuito e inatteso, il passato teneva in ostaggio il presente e anche il possibile avvenire. Il Regno del peccato-morte è contrapposto da Paolo al Regno della giustizia-vita: il primo al *passato*, il secondo al *futuro*. Sempre però nell'ambito di un destino voluto e scelto *responsabilmente*. Nessuna azione magica, nessuna fatalità del male, nessun automatismo della grazia: la salvezza è esperienza umanizzante e deve essere lasciata entrare dall'azione accogliente e consapevole (e per questo umana) degli uomini. Questo, infatti, si può dire che è avvenuto riguardo alla caduta: per uno solo, la Morte ha fatto il suo ingresso invadente nel mondo passando *attraverso* le storie, concrete, concretissime, degli uomini, *attraverso* le loro scelte, gli errori, le disperazioni.

2. Ma l'azione dell'uomo non sta sullo stesso piano dell'azione divina creatrice e redentrice. Paolo procede nel parallelismo antitetico Adamo-Cristo: "come ... così": può sembrare che egli abbia a cuore l'obiettivo di pareggiare nella narrazione e nel mistero le situazioni e proponga una visione della salvezza dove la risposta al peccato restituisce e ristabilisce, ripristinandolo, l'equilibrio originario (quasi un *unique suum* teologico, se si può dire). Ma non c'è affatto riequilibrio, né simmetria! C'è, al contrario, un confronto tra diversi criteri: quello della Grazia, fondato sull'abbondanza (*perisseuein*), e quello della dinamica del processo di causalità esercitata da uno su tutti (a partire da Adamo, poi tutti solidali e coinvolti nella sua ribellione). Soprattutto, ed è ciò che è più importante, c'è un di *più*: Cristo non è venuto solo a compensare le conseguenze della disobbedienza di Adamo, a riparare un equilibrio infranto. Tutto, infatti, è guardato dal punto di vista della risposta di Dio a tante storie di caduta e di peccato e, soprattutto, a partire dall'eccedenza (*perisseuein*) della persona di Gesù, della sua vita e della sua morte, della sua Pasqua, del dono di sé.

Scriva Karl Barth nel suo notissimo commento esegetico *Epistola ai Romani*:

«L'intera situazione sarebbe intesa erroneamente, se fosse rappresentata come dualità oscillante in equilibrio o come due vetri di una clessidra che si possono capovolgere a volontà [...] come si presenta la relazione con Dio in Adamo? Dio è qui come Colui che è abbandonato dall'uomo, che è sofferente, negato, derubato [...] Nell'unico uomo Adamo si rende visibile l'invisibile fatto che Dio dice «No» nei nostri riguardi» ma Dio, in Cristo, "non consente al furto di quello che gli appartiene [...] Per lui l'uomo, anche nella sua caduta, non è perduto [...] Nell'unico Gesù Cristo si rende visibile l'invisibile fatto che Dio non cessa di dire «Sì» nei nostri riguardi».

Paolo attinge alla consapevolezza del tardo giudaismo (testimoniato in opere come il libro di Enoc, il IV libro di Esdra, il II libro di Baruch) che vede una peccaminosità generale e insiste sulla dipendenza col male delle generazioni precedenti: il peccato venne nel mondo *attraverso* il

peccare, nota Bultmann. Inoltre, dopo Mosè e il dono della Torah, il peccato ha preso anche pretesto (e forza) dal comandamento per attuarsi in azioni peccaminose e trasgressive delle esigenze dell'osservanza della Legge.

Paolo privilegia per questo la visione storica: Gesù di Nazareth è liberatore entrato nella storia, in una storia ferita dallo scarto insanabile tra le esigenze di un amore donato e l'incapacità di poter rispondere a questo amore.

3. Ma la grazia è grazia solo là dove ogni altra possibilità si è rivelata fallimentare, insufficiente o fasulla, dove si è sperimentato che non vi è alcuna possibilità di fuga. Dove non basta appellarsi a una generica risorsa umana di ottimismo o di coraggio per poter ripartire. Vi è invece una *definitività* del fallimento che mette all'angolo e interpella. Senza sconti.

Scrive ancora Karl Barth:

"La grazia non è grazia se colui che riceve grazia non è il condannato. La giustizia non è giustizia, se non è imputata al peccatore. La vita non è vita se non è vita che sorge dalla morte".

È proprio fissando lo sguardo a questo scarto incolmabile che Paolo ferma l'attenzione della comunità che riflette sul dono di grazia. Il dono di grazia - dice - non è come la caduta (*Rom* 5, 15). Non è da cercare una corrispondenza in vista di un generico "pareggio di conto" ma decisivo è piuttosto prendere coscienza del salto di qualità possibile grazie all'eccedenza del dono di grazia. La giustizia di Dio non è giustizia della corrispondenza ma della sovrabbondanza e della asimmetria. Già in *Gen* 18, l'insistente preghiera di Abramo per Sodoma, soprattutto per evitare che i giusti venissero perduti con gli ingiusti, si basa sul criterio asimmetrico che, se non è possibile che Dio faccia morire il giusto insieme all'ingiusto, è, invece, pienamente parte della sua giustizia e del suo modo di procedere che pochi, o anche un solo giusto, siano occasione e possibilità di vita per gli ingiusti.

Cosa vuol dire, allora, metterci nella prospettiva della sovrabbondanza e della eccedenza di questa giustizia che esprime l'azione della grazia? Ancora prima di sapere quali ricadute pratiche possa avere nella nostra vita - personale, ministeriale e come comunità ecclesiale - e nella nostra storia, possiamo cominciare a sentirne il richiamo, il desiderio. Come si vedono le cose da quella particolare prospettiva, come si delinea il paesaggio della nostra storia da quel punto di vista?

4. Vi è anche un'altra eccedenza, oltre a quella della grazia, un'eccedenza di cui tenere conto specialmente nel rileggere una storia di male e di dolore patito, ed è l'eccedenza di umanità: è la consapevolezza che una persona non può essere identificata con le sue azioni, esclusivamente con quelle. Se è vero che un'azione esprime e testimonia in qualche modo ciò che il cuore custodisce, soffre o cerca - la sua ricchezza o gli smarrimenti - è altrettanto vero che permane una soglia, una soglia che apre su un mondo inesplorato, non conosciuto, indisponibile a ogni parola definitiva e, quindi, a ogni giudizio. È la soglia di fronte a cui è necessario "vedere" l'altro oltre ciò che appare di lui e potergli dire anzitutto: tu non sei il tuo male.

5. Nel nostro sistema di giustizia retributiva fortemente «reocentrica», strutturata sulla base dell'accertamento dei fatti, dell'attribuzione delle responsabilità e delle sanzioni corrispondenti, le vittime sperimentano innanzitutto la difficoltà di essere ascoltate e vedere

in qualche modo appagato il loro fondamentale bisogno di *riconoscimento*: esse, afferma Antoine Garapon, «non si aspettano solo che la giustizia stia dalla loro parte - restituendo loro i diritti, garantendo equi indennizzi, perseguendo i colpevoli - ma anche, e soprattutto, che le riconosca». Sono le dinamiche del riconoscimento a rendere possibile la liberazione dal risentimento senza fine, dal peso schiacciante di una memoria congelata e devitalizzata, opposta in tutto alla memoria alleviata e rasserenata che segue l'opera di giustizia. Una giustizia che, per essere capace di soluzioni realmente risanatrici, deve essere sempre orientata al futuro: alla vita e per la vita.

È probabilmente una giustizia di riparazione e ricostruzione che oltrepassi la dimensione opaca e sterile della pura retribuzione - se non della vendetta -, a poter aiutare davvero la vittima a riannodare i fili di senso della propria vita, lacerati dall'azione violenta del reo.

Si pensa facilmente al riconoscimento delle vittime e al necessario affiancamento al loro dolore come una scelta di campo (essere dalla loro parte) oppure si pensa che, per comprendere veramente i fatti occorra sempre mantenere una posizione di equidistanza: uno sguardo distaccato e lucido è possibile, si pensa, solo se si riesce a stare un passo indietro, lontani abbastanza da entrambe le parti. Nel percorso di una giustizia che prova a percorrere le vie della riparazione è importante invece maturare l'orientamento alla *equiprossimità*: può sembrare un altro modo di dire la stessa cosa ma equiprossimità è l'opposto di equidistanza. È la capacità non di essere distaccati e neutri, come l'ago della bilancia, ma piuttosto di essere vicino, di condividere il peso dell'altro, degli altri. È la capacità di ascoltare e *riconoscere*, intanto e anzitutto per questa via, il dolore attraversato dalle parti, da entrambe le parti.

Anche nelle circostanze che stiamo vivendo come chiesa qui a Padova è decisivo trovare pazientemente i modi e imparare a saper stare vicino, ascoltare le vittime, specie quelle più fragili, e ascoltare anche i responsabili, al di qua di ogni giudizio.

Proprio *in quanto* vicino, identificato con la voce dei "sanguini" di Abele di cui è diventato eco, Dio è totalmente identificato anche col dramma di Caino, vuole che Caino sia salvo, che possa vivere. Dio sa essere ugualmente prossimo di entrambi.

Tante altre pagine bibliche (note e meno note) propongono un simile itinerario di liberazione: l'intervento di Dio, spesso parte lesa di un conflitto o identificato con la vittima di una ingiustizia, voce di chi non ha (o non ha *più*) voce, chiede di rivisitare le pagine del male, subito o commesso, per ritrovare il cuore e il senso di ciò che fonda la giustizia: la relazione.

6. «La colpa è il fardello che il passato fa pesare sul futuro. Il debito obbliga, quindi lega al futuro. Ma non si esaurisce nell'idea di fardello: l'eredità è anche risorsa. Se i fatti sono incancellabili, se non si può più disfare ciò che è stato fatto, né fare in modo che ciò che è accaduto non lo sia, in compenso il senso di ciò che è accaduto non è fissato una volta per tutte». Occorre fare un lavoro sulla memoria: i fatti sono incancellabili, sottolinea Paul Ricoeur, ma il senso dei fatti può essere intensamente rivisitato e ricompreso perché il passato non sia solo peso, fardello ingombrante, ma anche eredità. Eredità dolorosa, certo, ma una qualità di dolore che diventa risorsa per il futuro e non già solo ipoteca che appesantisce o penalizza, paralizzandolo, ogni passo. La memoria rivisitata dal progetto e dal desiderio di futuro comincia a liberare anche il presente.

7. È stata più volte ricordata la vergogna che ci riguarda come chiesa di Padova e come servitori, ministri, sacerdoti. Vergogna: non disagio o imbarazzo. Sentire nel più profondo un doloroso senso di tradimento rispetto alla fiducia, alle attese degli altri, della "nostra" gente, e, allo stesso tempo, l'evidenza di aver mancato rispetto alla propria missione: per questo la

vergogna arriva a toccare così profondamente anche la propria identità. Tutto questo va attraversato, e vanno poste fino in fondo le domande su che cosa può favorire o facilitare queste "derive" avendo ogni cura per intervenire su ciò che *deve* essere cambiato (nella formazione, nel modo di vivere e di intendere il ministero, nella corresponsabilità con i laici e probabilmente molto altro ancora), tuttavia credo occorra anche mettere ogni attenzione a che la vergogna non finisca per fissarci su noi stessi, sui nostri errori, non ci chiuda in un'amara iterazione del senso di colpa che può diventare, paradossalmente, qualcosa di simile a una sterile fissazione narcisistica: non farebbe che bloccarci su di noi senza aprire davvero al futuro e senza farci leggere in profondità il presente. Occorre invece che la vergogna prepari il posto che si è fatto (anche drammaticamente) vuoto per una nuova ospitalità, per accogliere l'altro, a iniziare dalle vittime. Umani si diventa a partire spesso dalle cose che si patiscono: occorre che la vergogna sia a servizio della fraternità e prepari il terreno per relazioni autenticamente fraterne:

"Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli" (Eb 2,11).